

Giovanni Accardo

Saltare muri, attraversare confini: Langer, Leogrande e l’Albania

1) Muri, confini, frontiere

«Per tutta la vita Alexander Langer non ha fatto altro che saltare muri, attraversare confini culturali, nazionali, etnici, religiosi.»ⁱ Comincia con queste parole un testo in cui Alessandro Leogrande riassume i tratti salienti del pensiero e dell’azione politica di Langer, al quale, tra il 22 e il 30 maggio 2010, aveva dedicato quattro puntate della rubrica “Passioni” su Radio 3. Leogrande aveva 18 anni, quando, il 3 luglio 1995, Alexander Langer decise di togliersi la vita, e ne aveva 20 nel marzo del 1997, quando ci fu il naufragio della motovedetta albanese Kater i Rades. Le consonanze tra i due sono numerose, a partire dalla precoce attività intellettuale; entrambi, infatti, iniziano a scrivere e a interessarsi dei problemi del mondo da studenti liceali. Nel 1961, a soli 15 anni, Langer ideò la rivista “Offenes Wort” (*Parola Aperta*) per dare la parola ai giovani nel Sudtirolo rigidamente separato tra italiani e tedeschi, una parola aperta, appunto, libera, priva di ipocrisie e combattiva. E il giovane Leogrande, ancora studente liceale a Taranto, comincia la sua collaborazione con “La terra vista dalla luna”, un mensile nato nel 1995, diretto da Goffredo Fofi e dedicato al volontariato, all’associazionismo, alla scuola, ai giovani, alla città.

A differenza di Langer, Leogrande non è stato un attivista politico, ma la sua è una scrittura politica che nasce dall’attenzione costante alla polis, sia essa la comunità locale (Taranto e la Puglia), nazionale o internazionale. Non militare in un movimento o in un partito politico gli ha dato sicuramente molta libertà intellettuale, ma forse anche solitudine e fragilità. E tuttavia, come ricorda Salvatore Romeo, col passaggio dell’Ilva dalle partecipazioni statali alla famiglia Riva, Leogrande assume sempre più il ruolo dell’intellettuale militante, i suoi interventi si fanno programmatici.ⁱⁱ Non mancano articoli in cui prende chiaramente posizione contro le colpe della sinistra, di cui denuncia l’assenza dai quartieri poveri di Taranto e l’incapacità di ascoltare quella città popolare che avrebbe dato il proprio voto al populista Giancarlo Cito.

Esattamente come Langer, Leogrande ha guardato al mondo con gli occhi dei più deboli, delle vittime della storia, in nome dei quali ha preso la parola. Molti dei temi di cui ha narrato nei suoi libri - l’inquinamento industriale, la xenofobia, lo sfruttamento lavorativo, i diritti umani - erano centrali nell’impegno politico di Langer, in cui probabilmente ha intravisto anche un modello di indagine sociale e di relazione con l’altro.

Proprio la relazione, l'ascolto e il dialogo, sono stati elementi fondanti e fondamentali del pensiero di Langer, sempre attento a capire le ragioni degli altri, consapevole che la nostra identità è frutto della relazione con l'altro. Nasce da qui la sua idea di comunità: percorrere il proprio cammino insieme agli altri, dividere le proprie esperienze con gli altri. Le sue parole non sono mai di separazione, non piantano bandiere, non sono bastoni rivolti contro gli altri. Mi sembra di imparare di più dagli incontri che mi capita di fare che non dai libri che leggo, scrive in "Minima Personalia", allorché la rivista "Belfagor" gli propone di stendere una sua sintetica autobiografia. E ancora: «Non conta tanto in che cosa si crede, ma come si vive»ⁱⁱⁱ, è l'insegnamento che gli ha trasmesso sua madre. Lo strettissimo rapporto tra il dire e il fare piace moltissimo a Leogrande, che in una delle puntate di "Passioni", lo giudica la base di ogni pedagogia che abbia un minimo di senso. Anche la scrittura d'inchiesta o il reportage non possono esistere senza l'altro, Leogrande ne è pienamente consapevole. In un suo articolo^{iv} ricorda quanto affermava Kapuscinski, ovvero che senza l'aiuto degli altri non si può scrivere un reportage, senza comprensione reciproca non è possibile scrivere, perché «il reporter è solo l'estensore finale, l'ultimo anello di una catena composta da moltissimi individui che forniscono materiali, aneddoti, riflessioni, generano incontri.»

Per Langer è stato determinante avere un punto da cui osservare il mondo: il Sudtirolo interetnico da dove era andato via più volte - prima a Firenze e poi a Roma - ma dove ritornava sempre. Anche vivendo altrove, seguiva e cercava di partecipare a quello che accadeva tra Bolzano e Vipiteno, dov'era nato. I suoi frequenti viaggi erano anche spostamenti del punto di osservazione, luoghi da cui arricchire l'analisi politica, in uno scambio continuo con la sua terra d'origine. Pensare localmente e agire globalmente sarà il suo metodo di lavoro, ovvero avendo solidi e personali parametri verificati in un luogo ben conosciuto e poi usarli per capire la realtà nella sua complessità. «Sino a quando non ci abitueremo a considerare i nostri problemi nell'ottica più ampia del contesto mondiale continuerà a mancarci il senso storico del tempo e degli avvenimenti», scrive nel 1967.^v Ed ecco che, ad esempio, l'Albania dei primi anni '90, agitata dalle grandi manifestazioni degli studenti universitari, e la Bosnia dilaniata da una feroce guerra etnica, gli permettono di interrogarsi sul futuro dell'Europa unita. «Solo chi è in grado di leggere ed interpretare i "segni dei tempi" è anche capace di comprendere se stesso, i suoi simili, il mondo in cui viviamo, e di intervenire su di essi in modo efficace...»^{vi}, scrive nel medesimo articolo, certamente uno dei più significativi per cogliere un punto centrale del pensiero di Langer e il suo approccio alla realtà.

Anche Leogrande aveva un suo punto da cui guardare l'Italia e il mondo: Taranto, la

città in cui era nato e da cui era andato via per gli studi universitari, ma alla quale ritornava sempre e dove, pur abitando a Roma, aveva mantenuto la residenza. A Taranto aveva assistito al degrado della politica, alla sua trasformazione in spettacolo mediatico e a tratti circense, con le vicissitudini, anche giudiziarie, del sindaco Giancarlo Cito, di cui aveva raccontato nel libro *Un mare nascosto* (L'Ancora del Mediterraneo, 2000). Ma di Taranto aveva denunciato - in *Fumo sulla città* (Fandango, 2013) e ora anche nel volume postumo *Dalle macerie* (Feltrinelli, 2018) - il caos urbanistico e le contraddizioni della più grande acciaieria d'Europa, l'ILVA, emblema dei limiti dello sviluppo industriale, dove il diritto alla salute di cittadini e operai è stato calpestato in nome del profitto. Dalla città di nascita lo sguardo si era allargato alla Puglia con *Uomini e caporali* (Mondadori 2008, Feltrinelli 2016), il suo viaggio tra i nuovi schiavi, gli immigrati dell'Est, nelle campagne del foggiano, un serratissimo e drammatico reportage narrativo; e poi sull'Adriatico, con *Il Naufragio* (Feltrinelli, 2011), libro di inchiesta sulla tragedia della motonave albanese Kater i Rades carica di uomini, donne e bambini, affondata a poche miglia da Brindisi, dopo essere stata speronata da una corvetta della Marina Militare italiana. E infine aveva raccontato la frontiera, reale e immaginaria, che separa e unisce il Nord del mondo - ricco, democratico e civilizzato - dal Sud - povero, dilaniato dalle guerre, dalla fame, dalle malattie - in quello che probabilmente è il suo libro più intenso e drammatico, *La frontiera* (Feltrinelli, 2015).

Nel 1988 Langer aveva lanciato la campagna Nord-Sud, col preciso obiettivo di occuparsi della riduzione del debito dei paesi poveri, salvaguardando le loro risorse, l'ambiente, la cultura. E nel 1994, intervenendo ai "Colloqui di Dobbiaco"^{vii} aveva denunciato la produzione di falsa ricchezza per sfuggire a false povertà. Bisognava cambiare il modello di sviluppo, era la sua tesi, stabilire un limite, rendendo però tale modello socialmente desiderabile. Su questa lunga analisi, all'interno della quale Langer conia lo slogan *Lentius, profundius, suavius* (più lento, più profondo, più dolce), torna Leogrande quando recensisce il libro *La via dell'austerità, Per un nuovo modello di sviluppo*, pubblicato dalle Edizioni dell'Asino, in cui sono raccolti due celebri discorsi di Enrico Berlinguer tenuti a Roma e a Milano nel 1977. Berlinguer, constatato che l'attuale modello di sviluppo si avviava al collasso, proponeva la strada dell'austerità, in contrapposizione a chi riteneva, invece, che la soluzione fosse quello di rilanciare i consumi. Langer, scrive Leogrande, intuì che la domanda chiave era «come rendere socialmente desiderabile una svolta ecologica che, potremmo aggiungere, includa anche l'austerità? Era una domanda chiave anche per Berlinguer, benché non l'affrontasse nel suo discorso.»^{viii}

Insomma, un *viaggiatore* tra le culture e le persone come Langer, *leggero* perché privo

di stereotipi e pregiudizi, non poteva non costituire una guida per chi, come Leogrande, sentiva con urgenza temi come la povertà, l'emarginazione, le migrazioni. «Attraversare mezzo mondo per ritrovarsi in Europa», scrive ne *La frontiera*, «non è solo un fatto geografico, non riguarda soltanto le dogane, le polizie di frontiera, i *passeurs*, gli scafisti, i trafficanti, i centri di detenzione, le navi militari, i soccorsi, gli aiuti, i tir, le corse e le rincorse, gli stop e i respingimenti [...] Ha a che fare innanzitutto con se stessi. Saltare i muri è innanzitutto un'esperienza individuale.»^{ix} E le scelte politiche di Langer, come ci ricorda Edi Rabini, «erano in buona parte scelte anche esistenziali.»^x

2) L'Albania

Su mandato della Commissione Politica del Parlamento Europeo, Alexander Langer era stato in Albania per sondare la situazione politica e le possibilità di relazioni tra quel paese e la Comunità Europea. Vi si era trovato tra l'11 e il 17 dicembre 1990, cioè durante le grandi manifestazioni di protesta degli studenti universitari contro il governo di Ramiz Alia, erede di Enver Hoxha. Aveva seguito dal vivo le due grandi assemblee studentesche di Tirana dell'11 e 12 dicembre (con rispettivamente 20.000 e 70-80.000 partecipanti), la formazione del nuovo partito democratico, la ripresa della vita religiosa (una messa a Skutari con 7-8000 persone, altre manifestazioni di fede cattolica, musulmana e ortodossa), le reazioni alle manifestazioni, talvolta violente, in alcune città dell'Albania e le ripercussioni di tutte queste scosse sulle autorità albanesi. Era tornato convinto che l'Europa, e in particolare l'Italia, avesse un debito col popolo albanese che bisognava cominciare a pagare senza indugio. Langer aveva l'abitudine di scrivere tutte le esperienze che affrontava o in un diario privato, oppure su giornali e riviste per condividerle e conservarne memoria. E anche quei giorni in Albania saranno raccontati in diversi articoli, primo fra tutti *L'Albania di fronte all'Europa*, pubblicato nel numero di gennaio-febbraio 1991 della rivista "Bianco & Rosso", poi il lungo *Diario d'Albania*, pubblicato su "Linea d'ombra" di aprile 1991, in cui vediamo come, facendo saltare più volte il protocollo, accanto agli incontri ufficiali con i rappresentanti istituzionali, cerchi continuamente di incontrare i protagonisti delle manifestazioni, parlando e cenando con loro, persino consigliandoli su come organizzare un partito democratico. D'altra parte, quando, molti anni prima, era salito a Barbiana per incontrare don Lorenzo Milani, il priore l'aveva invitato ad abbandonare l'Università e a mischiarsi alla massa povera e analfabeta. Ritorna sull'Albania in maggio, con l'articolo *Cosa si può fare per gli albanesi?*, pubblicato su "Mosaico di pace", e poi il 25 giugno con un articolo sul quotidiano di Trento "L'Adige", che molto significativamente s'intitola *Sparare su chi scappa dall'Albania*. Molti studenti,

infatti, per paura di rappresaglie del governo albanese e per cercare un futuro libero, cominciano a scappare verso l'Italia. Langer stabilisce un confronto tra «l'accoglienza che gli albanesi di oggi trovano nel nostro paese rispetto a quella dei loro antenati venuti - fuggiaschi anche loro - nel Rinascimento ed insediatisi sino al giorno d'oggi nel Meridione d'Italia.» Sente che l'Italia sta facendo una brutta figura, perciò invita a «rimediare con alcuni piccoli passi concreti e possibili, nella direzione della solidarietà e di un investimento umano e anche politico nel futuro.»

Di questi scritti, e di quest'ultimo in particolare, si ricorda Alessandro Leogrande, quando comincia a lavorare alla sua inchiesta sul naufragio della Kater i Rades; difatti, dopo la canzone di Bob Dylan, *When The Ship Comes In*, come epigrafe del libro *Il naufragio*, mette un brano tratto da questo articolo di Langer: «Che vergogna, tutti quei carabinieri, poliziotti e guardie di finanza mobilitati a imbarcare, con l'inganno e con la forza, gli "albanesi delle zattere", per rispedirli in patria! E che pena, sentir rimpiangere, nei fatti, i bei tempi della cortina di ferro, quando almeno ognuno doveva restare al suo posto! Oggi è il nostro governo a chiedere a quello di Tirana di fare la sua parte: impedire l'espatio dei suoi cittadini, come ai tempi della dittatura, fino al gennaio scorso. E se per fermare gli albanesi alla frontiera bisogna sparare, pazienza...» Ed esattamente come aveva fatto Langer, anche Leogrande va in Albania, incontra ripetutamente i familiari delle vittime, alcuni dei sopravvissuti, cerca di ricostruire le loro vite, visita le loro città, persino il cimitero in cui sono sepolti i morti.

Nel 2012 fa un viaggio in Albania^{xi}, viene colpito dall'improvvisa e disordinata crescita edilizia di Tirana, dal dilagante nazionalismo, dalla voglia di ricchezza degli albanesi e dalla rimozione della miseria del passato comunista. Alla Fiera del libro acquista l'edizione albanese di *Opinioni di un clown* di Heinrich Böll tradotto da Ardian Klosi – scrittore, giornalista, editore ed ecologista – morto suicida e il cui suicidio, per il forte impatto emotivo che ha avuto tra amici, intellettuali e militanti politici, gli ricorda quello di Langer.

Il legame con l'Albania non s'interrompe, infatti il 27 maggio 2013 scrive una mail a Edi Rabini della Fondazione Langer di Bolzano per sottoporgli un nuovo progetto:

«Caro Edi,

ho proposto al mio editore albanese Dudaj (ha pubblicato il mio libro *Il naufragio* sul disastro della Kater i Rades) di pubblicare un piccolo libretto con gli interventi di Alex sull'Albania (il bellissimo *Diaro* che uscì su "Linea d'Ombra" e altri 2-3 interventi). A me sembra un buon modo per costruire ponti tra le sponde dell'Adriatico. Aggiungo anche che la Dudaj ha ottimi traduttori dall'italiano (è la casa editrice di riferimento dei nostri editori, la prima del paese, benché l'Albania, come sai, sia un paese molto piccolo e ancora travagliato, con un mercato editoriale molto ristretto che, per intenderci, non genera diritti). Credo che la cosa possa essere uno spunto per fare un incontro su Langer a Tirana, a oltre vent'anni da quell'importante viaggio.»

Un abbraccio affettuoso,

Alessandro Leogrande

Il 23 novembre 2015 invia un'altra mail a Rabini e gli comunica quali testi ha scelto per il volume da pubblicare con la casa editrice Dudaj. Sono cinque articoli riguardanti l'Albania scritti tra il 1991 e il 1994, poi due testi del 1995 sulla fratellanza euromediterranea e l'ambiente mediterraneo, infine il *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*, uno dei testi più importanti di Langer, scritto nel 1994 e da cui si comprende benissimo come egli avesse previsto il futuro con cui l'Europa e l'Italia a breve si sarebbero dovuti confrontare, e i problemi che ne sarebbero sorti: «Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli... La convivenza pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale... appartiene dunque, e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione. Ciò non vuol dire, però, che sia facile o scontata, anzi. La diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di diffidenza e di odio, può suscitare competizione sino all'estremo del "mors tua, vita mea".»^{xii} Riflessioni che sicuramente hanno alimentato le analisi e la scrittura di Leogrande, il suo interesse per i migranti, la diffusa ostilità nei loro confronti e di contro la necessità di tutelarne i diritti. «Più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo», scriveva Langer al punto 3 del *Decalogo*, ribaltando uno slogan separatista dell'assessore di lingua tedesca Anton Zelger della Provincia Autonoma di Bolzano. Conoscere l'altro, piuttosto che giudicarlo o averne paura, è quanto fa Leogrande soprattutto nel suo ultimo libro, *La frontiera*, cercando di capire e raccontare chi sono, da cosa scappano, quale drammatico viaggio hanno dovuto affrontare i tanti migranti che, soprattutto dall'Africa, cercano di arrivare a Lampedusa e poi da lì nella ricca Europa. I punti di contatto tra i due sono davvero sorprendenti: «I confini vanno diluiti e tendenzialmente superati nell'integrazione europea, non moltiplicati o addirittura spostati»^{xiii}, è la tesi di Langer in uno scritto dedicato alla guerra nella ex Jugoslavia. E Leogrande ne *La frontiera*: «Le frontiere cambiano, non rimangono mai fisse...»^{xiv}

Ma ritorniamo all'Albania. Nella mail in cui presentava l'elenco dei testi di Langer, Leogrande indicava Diana Çuli - giornalista, attivista per i diritti delle donne, scrittrice - come curatrice e traduttrice del volume. Ringrazio Gentiana Minga, scrittrice e poetessa albanese che vive a Bolzano, che ha contattato la Çuli e ha tradotto in italiano la sua duplice e bellissima testimonianza, visto che aveva conosciuto sia Langer che Leogrande. «Era il 1992, quando incontrai per la prima volta Alexander Langer. L'Albania aveva da

poco rovesciato il regime comunista e il futuro ci era ignoto. Uscivamo da un sistema autoritario e dittoriale, con un solo partito al comando, un'economia centralizzata, l'assenza di proprietà privata, una società divisa in classi e attraversata da odio ideologico. Però volevamo diventare una società democratica. Nella Tirana di quegli anni, quando la città restava al buio per sei o sette ore di fila per la mancanza di elettricità, incontrai Alexander Langer. Non ero sola, eravamo un piccolo gruppo di membri delle ONG, appena create per sostenere in qualche modo il processo difficile di democratizzazione del nostro paese. Non sapevamo nemmeno cosa fosse una ONG e come dovevamo muoverci. Langer veniva spesso in missione a Tirana e quegli incontri frequenti, che poi si sono trasformati in amicizie, ci fecero cambiare molti dei nostri punti di vista, ci fecero sperare che l'Europa, alla quale aspiravamo, potesse essere una nostra grande sostenitrice. L'idea della pace, della difesa dell'ambiente, contro ogni forma di etnicismo e nazionalismo, per un mondo libero ma responsabile, per una democrazia funzionale e sostenibile, fondata sui diritti umani e sull'egualanza di fronte alla legge, era quello di cui ci parlava Langer. Ma allo stesso tempo non si stancava mai di ascoltare le nostre domande e le problematiche della società albanese, di discuterne per trovare delle soluzioni e suggerire percorsi concreti in un momento confuso della nostra crescita. Ai nostri occhi era "l'avvocato" dell'Albania in Europa e in tutti quelle istituzioni e organismi coinvolti con i destini del nostro paese. Ma anche dei Balcani in generale, che lui conosceva bene e per i quali si è impegnato fino alla fine, con il desiderio ardente di veder prevalere la pace e non la guerra. Anni dopo, durante i miei appuntamenti e spostamenti letterari in Puglia, ho incontrato Alessandro Leogrande, di cui conoscevo il contributo importante per l'Albania e per il nostro popolo. Avevo seguito con molto interesse le sue opere e in particolare il libro sul drammatico naufragio della Kater i Rades. Per me era un privilegio conoscere uno scrittore e giornalista assai apprezzato in Italia, che si dedicava a questa vicenda tragica con un forte senso di giustizia, con un'idea profonda e chiara delle questioni migratorie, dell'integrazione e del dialogo interculturale. Erano altri tempi ormai, in una fase diversa del nostro sviluppo rispetto agli anni '90. Le nostre relazioni culturali, economiche e sociali con l'Italia si erano stabilizzate dentro processi migratori globali. Parlavamo tanto di questi avvenimenti con Alessandro, quando ci incontravamo in Italia, oppure quando veniva in Albania. La sua vivacità, la sua profonda comprensione, la sua intelligenza nell'analizzare gli eventi, mi hanno sempre sorpreso ed sono state per me un vero esercizio intellettuale. E soprattutto, quando parlavo con lui, mi dimenticavo che appartenevamo a due popoli diversi. Avevamo in programma la pubblicazione in lingua albanese di una raccolta di articoli scritti da Langer sull'Albania. La sua passione era la

verità e l'amore per l'umanità. Le sue opere saranno sempre ben in vista nelle nostre librerie e il suo ricordo rimarrà sempre vivo. Langer e Leogrande hanno costituito una specie di staffetta, nel consegnare all'Albania speranza e solidarietà.»

In Albania Alessandro Leogrande era apprezzato e conosciuto non solo dai familiari delle vittime della Kater i Rades, ma anche da giornalisti, intellettuali, uomini e donne di cultura, perciò la sua prematura scomparsa ha lasciato un segno. La giornalista Rudina Xhunga dopo aver letto *// naufragio*, ne aveva proposto la traduzione all'editrice Arlinda Dudaj. «Dopo aver letto quel libro», racconta Rudina in un suo articolo, anche questo tradotto da Gentiana Minga, che ha raccolto e tradotto per me le altre testimonianze che seguono, «mi sono dispiaciuta di non averlo scritto io. Tramite Irida Cami abbiamo realizzato la prima intervista a Leogrande su "Top Channel" e in seguito l'ho intervistato varie volte. Grazie ad Alessandro ho potuto conoscere Ermal, uno dei ragazzi sopravvissuti alla tragedia del marzo 1997. Lui si è salvato, ma la sua mamma no, e ancora oggi combatte con i suoi sensi di colpa. Quando Arlinda mi ha telefonato per dirmi che Alessandro era morto, a soli quarant'anni, mi è sembrato tanto improbabile quanto ingiusto e incredibile. Quello che di lui voglio ricordare sono le pagine di un libro straordinario, scritto per gli albanesi della mia Valona, e il ritratto di uno straordinario giornalista che aveva conosciuto l'Albania dall'altra sponda del mare e che non ha mai smesso di scrivere per gli emigranti, per i più poveri e i più deboli.»

Per Arlinda Dudaj la morte di Alessandro Leogrande rappresenta la scomparsa di un punto di riferimento per l'Albania. «Avevo deciso di pubblicare *// naufragio* perché nessuno in Albania si era sognato di affrontare un argomento così doloroso, rimasto senza una risposta, com'era la morte di tutte quelle persone innocenti. Dopo la pubblicazione avevamo organizzato tante presentazioni, una anche a Valona, la città che ha avuto il maggior numero di vittime. Ho visto in Alessandro la dedizione e l'amore per i familiari e il rispetto per le loro sofferenze, qualcosa che non ho notato tra i miei connazionali. Alessandro ti spingeva a farti delle domande che prima non avresti mai fatto, ma anche ad avere fiducia. La sua perdita mi porta a domandarmi quanto siano rare le persone come lui. Noi continueremo a ricordarlo attraverso i suoi libri, quasi tutti tradotti in Albania, facendo quello che forse lui avrebbe voluto: leggere i suoi libri.»

Anche Keti Biçoku, direttrice del quotidiano "Shqiptari i Italise" (*Albanesi d'Italia*) con sede a Roma, aveva conosciuto e incontrato più volte Leogrande, fino a diventare amica. «Partecipare al funerale di un caro amico», ricorda, «è stata un'esperienza dolorosa quanto surreale, non era facile accettare cos'era successo. La qualità più bella di Alessandro, oltre al suo sorriso, era la capacità di scendere nel profondo di ogni argomento che affrontava e riuscire a raccontarlo nel modo più efficace. Parlare di lui usando il passato non è facile. Proprio la settimana scorsa, passando vicino a Taranto, ho pensato che quella era la sua città. Con tanti amici ancora oggi ci chiediamo se gliel'abbiamo detto abbastanza quanto gli volevamo bene e quanto, da albanesi, lo

sentivamo vicino.»

L'ultima testimonianza è del sociologo e giornalista Rando Devole: «Ho avuto la fortuna di conoscere due suoi aspetti importanti, che forse si collegavano tra di loro. Il primo riguardava il suo ruolo di spalla, dell'attore non protagonista, e talvolta il ruolo del regista invisibile, se dovessimo usare la metafora del mondo dello spettacolo. Magari non strappava tutti gli applausi per sé, non occupava i rotocalchi colorati, ma dietro una memorabile rappresentazione c'era la sua idea e la sua visione. Oppure il ruolo del mediano, se ci spostassimo nel mondo calcistico. Magari non segnava materialmente il goal, non correva verso la curva esaltante, ma dietro il risultato, dietro l'azione, c'era la sua fatica e il suo disegno. Alessandro era un grande tessitore di rapporti umani, sapeva offrire spazio e luci ad altri e lo faceva con grande generosità e modestia. L'altro aspetto riguarda il suo essere amico dell'Albania e degli albanesi. Un amico sincero. L'ha dimostrato in vari modi. Era uno di quegli amici che, pur conoscendoli benissimo, sorvolano sui tuoi difetti e guardano alla sostanza, con umana comprensione e nobiltà d'animo. Di quegli amici che ti aiutano tanto, ma credono di far sempre poco. E soprattutto lo fanno nel momento del bisogno. Ecco, gli albanesi con Alessandro Leogrande hanno perso sì un grande saggista e scrittore, ma innanzi tutto hanno perso un amico. Per questo, la perdita e il vuoto lasciato si sentono ancora di più.»

3) Il monumento alla Kater i Rades

«La nave è lì. Vista da vicino è un catorcio arrugginito. Lo scafo, le murate, la cabina di comando, sono appesantiti dal tempo e dall'incuria.»^{xv} Così Alessandro Leogrande descrive nel suo libro quello che resta della Kater i Rades, la motovedetta da guerra in disarmo partita dal porto di Valona con oltre cento albanesi a bordo e naufragata a poche miglia da Brindisi la sera del 28 marzo 1997. La notte prima, nella sola Valona erano state ammazzate ventuno persone. Pochi giorni prima erano stati chiusi l'aeroporto di Tirana e i porti di Durazzo, Saranda e Valona. «L'Albania è piombata nel caos, e il presidente della Repubblica Sali Berisha ha fatto imporre il coprifuoco. A Valona è scoppiata la guerra civile. La città è in mano alle bande, chiunque si sente legittimato a girare con un kalashnikov in spalla, anche in pieno giorno, sparando contro il cielo o contro i simboli del governo la propria rabbia.»^{xvi}

Qualche giorno prima del naufragio il governo italiano, presieduto da Romano Prodi, e quello albanese avevano sottoscritto un accordo che prevedeva il controllo e il contenimento in mare degli espatri clandestini da parte di cittadini albanesi. Le operazioni di pattugliamento erano state affidate alla Marina Militare italiana. Perciò quel 28 marzo

nel Canale d'Otranto erano in attività cinque navi militari, tra cui la Corvetta Sibilla, quattro volte più lunga e tre volte più larga della Kater i Rades. Sarà proprio lei a colpire la motovedetta albanese sulla fiancata destra, nel tentativo di convincere il pilota a invertire la rotta e tornare in Albania, provocandone l'affondamento. La sentenza di primo grado emessa dal Tribunale di Brindisi, confermata in appello nel 2011, condanna per concorso di colpa sia il comandante della Sibilla, accusato di essersi avvicinato troppo alla Kater, sia il timoniere della motovedetta albanese, responsabile di una manovra azzardata che ha favorito la collisione.

Davanti al relitto abbandonato nel porticciolo turistico di Brindisi, Leogrande si chiede che fine farà. Forse il suo destino sarà la disintegrazione, pensa, il suo ridursi «a un cumulo di polvere di ferro pronta a mescolarsi con la terra o a essere spazzata via dai venti della costa.»^{xvii} In questo modo sparirebbe ogni prova di quell'orrenda strage e l'oblio avrebbe il sopravvento su una memoria che continua a interrogarsi sulla verità che i fatti non hanno accertato. I familiari delle vittime, sostenute dall'Osservatorio sui Balcani, avevano chiesto più volte il restauro e il trasferimento del relitto a Valona per farne un monumento.

A seguito di un articolo del 24 marzo 2011 pubblicato da Leogrande sul "Corriere del Mezzogiorno", la deputata del PD Teresa Bellanova presenta un'interrogazione parlamentare, che però non sortisce alcun effetto. Nel frattempo la Corte d'appello ordina la rottamazione del relitto, affidando l'esecuzione al Comando della Marina Militare di Brindisi. Però, grazie all'interessamento dell'associazione Integra, presieduta da Klodian Çuka, il comune di Otranto si rende disponibile ad accogliere i resti della Kater e farne un monumento. E qui entrano in gioco due artisti albanesi di Valona che vivono a Bolzano: Arta Ngucaj e Arben Beqiraj.

«Nella primavera del 2011 sono stata contatta da Keti Biçoku, che tra l'altro è la moglie di Roland Sejko, regista del film *La nave*, in cui racconta la grande fuga del 1991 attraverso materiale audiovisivo dell'epoca e le testimonianze di tanti albanesi», mi racconta Arta. «Keti sapeva che sia io che il mio compagno Arben avevamo molti amici e conoscenti morti nel naufragio della Kater. All'epoca avevo 18 anni, su quella nave si stava per imbarcare anche mio cugino e a bordo c'era il mio carissimo amico Aleksander, che si è salvato, mentre sua moglie Irma, che aveva 21 anni, e il loro figlio Kristi, di appena 3 mesi, sono morti annegati. Aleksander e Irma erano fuggiti in Grecia, perché le loro famiglie erano contrarie al loro legame. Erano rientrati a Valona dopo che lei era rimasta incinta, ma le famiglie continuavano ad essere ostili alla loro relazione, perciò si erano imbarcati sulla Kater, sperando di costruirsi un futuro in Italia. Ho provato più volte a

mettermi in contatto con Sandri, come lo chiamavamo, ma invano. Amici comuni mi hanno detto che per il dolore è invecchiato prima del tempo.»

Arta è arrivata in Italia nel 1993 assieme a una zia, su un traghetto che l'ha portata a Brindisi, da dove ha poi raggiunto le due sorelle che vivevano a Bolzano. Arben, invece, è arrivato a Bari a bordo di un gommone, sempre nel 1993; qui ha vissuto sette anni, in parte da clandestino, dopo si è trasferito a Bologna, per studiare all'Accademia delle belle arti. Arta e Arben erano compagni di scuola in Albania. «Ci siamo ritrovati a Bologna e non ci siamo più separati», mi dice Arta con un sorriso che le attraversa il viso. Fanno coppia nella vita e nell'arte. Arta ha i capelli castano scuro e gli occhi marrone chiaro, Arben invece è biondo. Parlo con loro un sabato pomeriggio nella sede della cooperativa "Don Bosco Social" a Bolzano, dove progettano interventi di arte contemporanea per coinvolgere la cittadinanza.

«Keti», continua Arta, «voleva salvare il relitto della Kater e soprattutto trasportarla a Valona, nel porto da dove era partita. Abbiamo lanciato una colletta tra gli albanesi di Bolzano e abbiamo cominciato a cercare qualcuno che ci potesse aiutare.» «Io ho contattato un mio conoscente che aveva una grande nave», s'inserisce Arben, «sperando che vi si potesse caricare sopra ciò che restava della Kater.»

Per loro non ci sono dubbi: la motovedetta doveva tornare nella città da cui era partita, per dare ai familiari delle vittime la possibilità di vederla e toccare dove erano morti i loro cari. Per coloro che non avevano ricevuto i resti, perché non era stati ritrovati, la Kater arrugginita era la tomba dei loro parenti annegati.

L'incarico di realizzare il monumento viene affidato all'artista greco Costas Varotsos, mentre il progetto presentato dai due artisti albanesi non viene neppure preso in considerazione. La proposta dell'artista greco è quella di tagliare longitudinalmente la motovedetta, usando solo la parte superiore. «Ma tagliarla», protesta Arben, «significava tagliare la memoria della tragedia. Non puoi trasformare un oggetto che è già stato trasformato dalla storia: oramai la Kater da mezzo di navigazione era diventato un relitto.» «Inoltre», aggiunge Arta, «spariva ogni riferimento al naufragio e alla realtà dei fatti: quella nave era partita da Valona con oltre cento persone a bordo ed era affondata nel tentativo di raggiungere Brindisi.»

I due artisti entrano in conflitto con gli organizzatori. Chiamano Keti Biçoku e le dicono che non vogliono essere complici di quello scempio. Decidono allora di usare il workshop internazionale in cui verranno presentati i progetti per fare un'opera di documentazione con cui denunciare quello che sta accadendo, ma anche per stabilire un collegamento ideale tra Otranto e Valona.

L'opera di Varotsos si chiamerà "L'approdo. Opera all'umanità migrante", dedicandola a tutti i migranti e slegandola dal naufragio del 1997. Nella sua realizzazione, addirittura, la motovedetta sembra in navigazione e si carica ulteriormente di significati estranei alla sua storia. Sarà lo stesso Varotsos a presentarla come simbolo dell'Europa che sta per implodere, richiamando, attraverso la metafora del mare in tempesta, la crisi economica in cui si trovano Grecia e Italia. «Questa è una mistificazione», protesta Arben, che sino a quel momento si era mostrato calmo e pacato nei toni, al contrario di Arta, che ha subito mostrato il suo piglio energico e combattivo, «come sappiamo, non c'è stato nessun approdo, ma soltanto una partenza che si è conclusa con l'affondamento della nave.» «Il monumento», dice, sempre più arrabbiata, Arta, «per il comune di Otranto diventa solo un'occasione di promozione turistica da inserire in una delle tante manifestazioni culturali. Proprio in quell'anno, nel 2011, si celebrano i 150 anni dall'unità d'Italia e ricorrono i 20 anni dai primi arrivi di migranti albanesi.»

Dunque il monumento non racconterà la storia del naufragio della Kater i Rades, cui non si fa minimamente cenno, esso, al contrario, viene cancellato dalla memoria, seppellendo i dubbi e gli interrogativi sollevati da Leogrande nel suo libro. A questo punto entra in scena proprio lo scrittore, che chiama Arta per sostenere la loro battaglia affinché il monumento si faccia nel porto di Valona. Leogrande sarà anche il mediatore con le famiglie delle vittime, le quali credevano che anche i due artisti albanesi condividessero l'idea del monumento a Otranto.

Mentre cominciano i lavori per trasformare la Kater in un monumento, Arta e Arben vanno in giro a intervistare i cittadini di Otranto, che è anche un modo per informarli su ciò che si sta realizzando. Quasi tutti gli intervistati si dicono contrari a che il monumento sorga in Italia. Dopodiché realizzano un'installazione intitolata *Infin che 'l mar fu sovra noi richiuso*, citazione di un verso dal canto XXVI dell'*Inferno* di Dante, in cui espongono le foto delle vittime e dei sopravvissuti. «Per la prima volta mostriamo i volti di coloro che sono rimasti imprigionati nella pancia ormai distrutta della Kater. Un modo per riportare i cadaveri nel proprio grembo, lì dove la debolezza umana e il mare li hanno ricoperti.»

I due artisti chiedono di poter avere la parte inferiore della Kater per farne un monumento, trasformandola in una sorta di culla della tradizione albanese. Ma quella parte, scopriranno, non si trova più: c'è chi dice che sia stata fusa, chi sostiene che sia stata regalata. Alla fine riescono ad avere la bussola e due enormi pezzi del motore. In modo piuttosto rocambolesco, cioè nascondendoli in un pullman in partenza con un traghetti da Brindisi, riescono a farli arrivare a Valona, dove vengono accolti dal sindaco della città, dai familiari delle vittime e dai giornalisti. Li useranno per una installazione

intitolata *Gloria alla politica e ai politici*, in cui la frase che dà il titolo, scritta in caratteri dorati e nello stesso stile usato dal regime comunista per autocelebrarsi, è posta su un foglio nero all'interno di una cornice dorata. Al centro della sala si trovano i tre pezzi provenienti dalla motonave, mentre alle pareti una serie di foto ne documentano il taglio, in un tentativo di ricostruire quella che una volta era la Kater i Rades. «Volevamo denunciare l'assenza totale da parte della politica e di tutta la classe dirigente albanese verso la tragedia del naufragio e la controversia dei familiari contro lo Stato Italiano. L'unico interesse mostrato dalla classe politica in questa vicenda si manifesta paradossalmente ospitando a Valona, nell'anniversario del marzo 2014, gli artefici della distruzione definitiva della motonave - Gigi De Luca (direttore dell'Istituto di culture mediterranee della provincia di Lecce), Costas Varotsos e Giusi Giaracuni (presidente della cooperativa Artemisia) - accolti con tutti gli onori e insigniti di un'importante onorificenza. Evento questo che dichiara apertamente l'ipocrisia della classe politica albanese nel condividere la cancellazione totale dell'identità della Kater i Rades a favore della rimozione delle responsabilità dirette del malgoverno che hanno portato l'Albania sull'orlo della guerra civile e le persone con famiglie, padri, mamme e bambini ad avventurarsi in viaggi della morte in cerca di un futuro migliore.»

I tre pezzi della motovedetta saranno poi custoditi da Pushime Çala, che ha guidato il comitato dei familiari delle vittime, recandosi in traghetto in Puglia per seguire tutte le udienze del processo. Pushime nel naufragio ha perduto il marito, il cui corpo non è stato ritrovato; si era imbarcato sulla Kater per accompagnare in Italia la sorella e i suoi due bambini, visto che aveva lavorato tre anni in provincia di Roma e conosceva l'italiano.

Il sogno di Arta e Arben resta quello di realizzare un museo della memoria nel porto di Valona, con le foto di tutte le vittime e la documentazione di tutti gli avvenimenti, compresi i bigliettini trovati nelle tasche dei morti e di cui dà conto Leogrande nel suo libro. Mi mostrano il progetto: un'enorme palla di plexiglass, che in realtà è un occhio rovesciato, da cui, scendendo alcuni gradini, si accede al museo, che ha la forma di una nave con 84 oblò, tanti quante furono le vittime dell'incidente.

In tutti questi passaggi Arta si è sentita spesso al telefono con Alessandro Leogrande, sempre entusiasta delle loro iniziative. «Il mio più grande dispiacere», confessa Arta, «è di non avere incontrato mai Alessandro. Purtroppo tutte le volte che lui è venuto a Bolzano, io ero via per lavoro. Ma le sue parole restano scolpite nella mia memoria, soprattutto quando mi diceva che se uno crede in quello che fa, deve andare avanti. Quando ho saputo che era morto, mi sono sentita sola, come probabilmente si sarà sentito lui nel cercare la verità sul naufragio. Ma come non si è arreso Alessandro, così non ci

arrenderemo noi», conclude, guardando Arben con un sorriso complice.

i A. Leogrande, *L'ambientalismo sociale di Alexander Langer*, “Rassegna sindacale”, giugno 2010.

ii S. Romeo, introduzione a A. Leogrande, *Dalle macerie*, Milano, Feltrinelli, 2018, p. 19.

iii A. Langer, *Minima Personalia*”, in “Belfagor”, anno XLI, marzo 1986.

iv

A. Leogrande, *Scrivere del mondo*, pubblicato su “Orwell” e poi ripreso da “minima&moralia” il 28 novembre 2012.

v A. Langer, *Segni dei tempi*, “Die Brücke”, 1967, traduzione di Donatella Trevisan; ora in Alexander Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Sellerio, Palermo, 1996, p. 42.

vi

Ivi, p. 38.

vii A. Langer, *La conversione ecologica potrà affermarsi solo se apparirà socialmente desiderabile*, “Benessere ecologico”, 8-10 settembre 1994; ora in *Il viaggiatore leggero*, pp. 142-150.

viii

A. Leogrande, *Berlinguer e il consumismo*, “Lo straniero”, nr. 125, novembre 2010.

ix A. Leogrande, *La frontiera*, Milano, Feltrinelli, 2015, pp. 312-313.

x

E. Rabini, *Le estreme dimissioni*, “Una Città”, nr. 43, ottobre 1995.

xi A. Leogrande, *Adriatico*, Milano, Feltrinelli, 2012; “Lettera Internazionale”, nr. 114, gennaio 2013.

xii A. Langer, *Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica*, “Arcobaleno-Trento”, 23 marzo 1994; *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 295.

xiii

A. Langer, *Non apriamo il fronte italiano della ferita jugoslava*, “Mosaico di pace”, aprile 1993; *Il viaggiatore leggero*, cit., p. 281.

xiv

A. Leogrande, *La frontiera*, cit., p. 25.

xv A. Leogrande, *Il naufragio*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 38.

xvi

Ivi, p. 17.

xvii Ivi, p. 40.